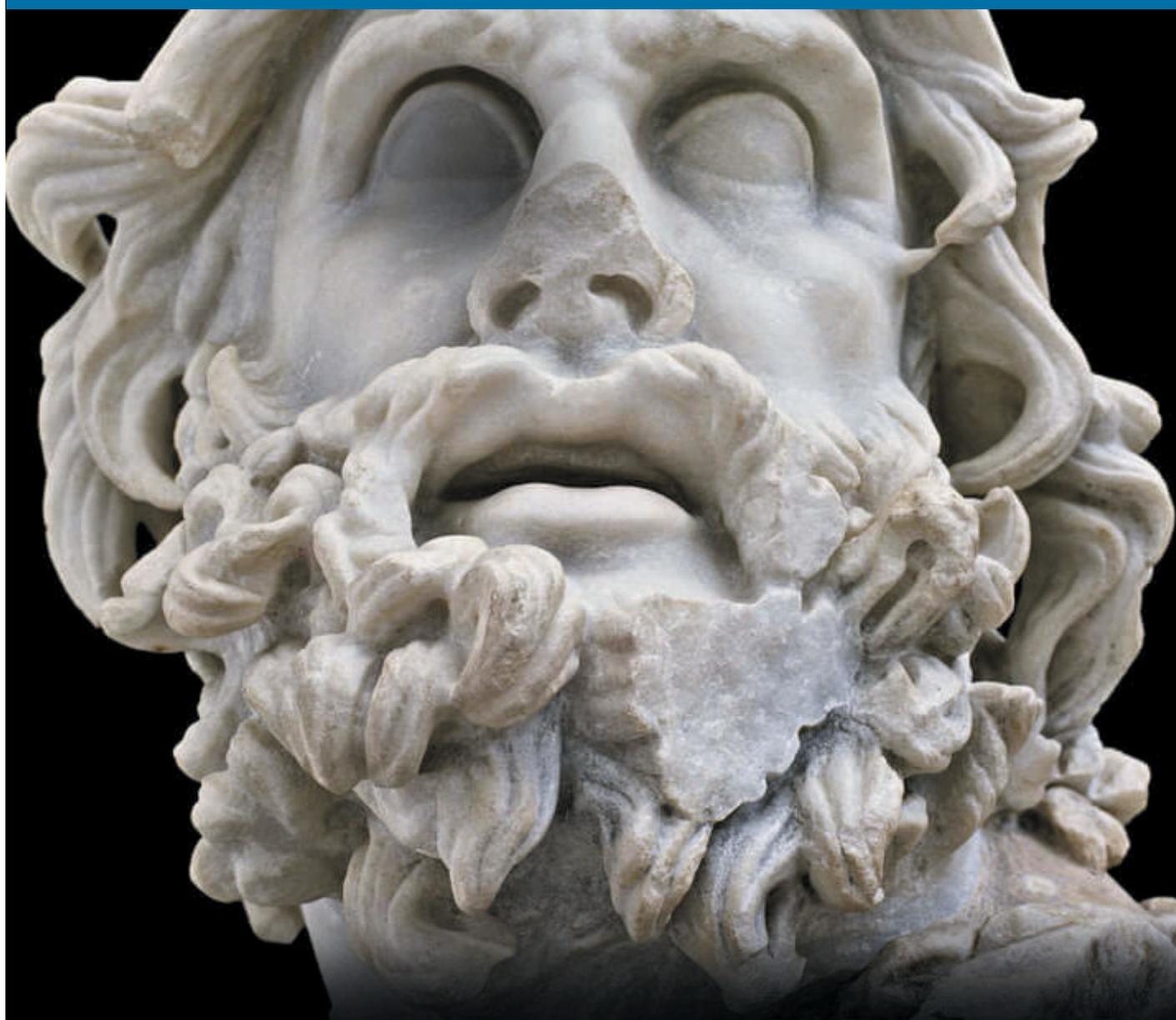


Supplemento al numero 197 - anno 73 - Sabato 23 ottobre 2021

via Po

Conquiste del Lavoro

CULTURA



Lo sguardo di Ulisse



L'emigrazione degli italiani in sudamerica

di MAURO CEREDA

C'è stato un tempo in cui gli "albanesi", i "marocchini", i "senegalesi" eravamo noi. Tra '800 e '900 circa 29 milioni di italiani sono, infatti, emigrati all'estero. Un "esodo biblico" da tutte le regioni per scappare dalla fame, dalla povertà, dalla disoccupazione. E' una storia già vista, che puntualmente ritorna. Gli uomini fuggono se dove vivono non c'è presente e non c'è futuro. Le mete dei sogni si trovavano oltre Oceano, in terre mitiche, dagli orizzonti illimitati. Dall'Italia si salpava verso le Americhe: gli Stati Uniti a nord, l'Argentina (soprattutto), l'Uruguay e il Brasile a sud. Alla rotta verso l'emisfero sud è dedicato un interessante e intenso libro di Marco Ferrari: "Ahi, Sudamerica!" (Laterza, collana "Storie di questo mondo"). L'autore, ligure che conserva ancora dei legami famigliari da quelle parti (discendenti di migranti partiti nell'Ottocento) ed è redattore del quotidiano in lingua italiana "Gente d'Italia" edito in Argentina, si focalizza in particolare sul ruolo che ebbero i nostri connazionali nel fare nascere e prosperare una delle passioni per antonomasia dei sudamericani: il calcio. Le storie che racconta hanno quasi dell'incredibile: il Boca Juniors e il River Plate, due dei più conosciuti e gloriosi club al mondo,

ad esempio, sono stati fondati a Buenos Aires, nel quartiere de La Boca (quello noto ancora oggi per le case coloratissime), da giovani provenienti dalla Liguria. "Se chiedessi a qualcuno di voi qual è la città con più italiani nel mondo - ha sottolineato Ferrari, durante una recente presentazione del libro a Monterosso al Mare, uno dei borghi delle Cinque Terre - risponderebbe senz'altro Roma, o forse Milano. Sbagliato: la città con il più alto numero di persone di origine italiana è San Paolo del Brasile. Non solo: hanno radici italiane il 40% della popolazione di Montevideo, la capitale dell'Uruguay, e il 50% di chi vive a Buenos Aires, che ha 12 milioni di abitanti". Le vicende legate al calcio sono molto curiose. Il San Lorenzo de Almagro ad esempio, la squadra per cui fa il tifo Papa Francesco, è nata nel quartiere di Boedo, sempre a Buenos Aires, retto da un prete salesiano piemontese, don Lorenzo Massa, che accolse un gruppo di ragazzini altrimenti costretti a giocare in strada. E cosa dire dell'Independiente de Avellaneda? In origine si chiamava Independiente de los padrones ed era una squadra di anarchici italiani originari di Carrara. E il Penarol, mitica compagine di Montevideo? Il nome è la traduzione spagnola della località di origine dei suoi fonda-

tori: Pinerolo. Il rapporto fra emigrati in Sudamerica e il calcio è così stretto che ad un certo punto gli italiani e i loro figli andati dall'altra parte del mondo a cercare fortuna fanno il percorso inverso e tornano a "casa", per regalare le loro magiche giocate alle squadre milanesi, torinesi, romane, genovesi. È il fenomeno degli oriundi, nato durante il fascismo che decise di chiudere le porte agli stranieri, accogliendo solo chi aveva passaporto italiano in virtù dello ius sanguinis. La nazionale italiana di Vittorio Pozzo che vinse i Mondiali 1934 e 1938 vantava fra le sue fila diversi campioni oriundi.

"Con gli oriundi - ha aggiunto l'autore - hanno, però, cominciato ad arrivare anche i cosiddetti 'bidoni', giocatori di scarsissimo valore venduti come fenomeni ad alto prezzo ai club italiani. Ai tempi non c'erano i mezzi di comunicazione di oggi. L'unico settimanale sportivo che arrivava dal Sudamerica si chiamava 'El Grafico'. Dietro ai traffici c'erano degli abili e cinici intermediari che si facevano stampare edizioni false del giornale dove venivano celebrati i giocatori che rappresentavano. La prima società ad essere truffata fu la Sampdoria, ma il caso più eclatante riguardò l'Inter che nel primo dopoguerra comprò cinque giocatori uruguayani totalmente inadeguati".

Il libro, oltre alle questioni sportive, racconta diverse imprese che videro protagonisti gli italiani in alcune città del Sudamerica. Una particolarmente curiosa riguarda la costruzione, a Buenos Aires, di Palazzo Barolo, un immenso edificio inaugurato nel 1923 per volere di Luigi Barolo, industriale tessile trasferitosi in Argentina, su progetto dell'architetto Mario Palanti, che aveva già costruito il Padiglione italiano per l'Esposizione internazionale del 1910. L'idea era quella di realizzare una costruzione imponente (fino agli anni '40 è stata la più grande del Sudamerica), ricca di richiami alla Divina Commedia, che avrebbe dovuto ospitare le spoglie di Dante Alighieri (i due provarono a spostarle dall'Italia ma non ci riuscirono). Palanti in seguito edi-

ficò un palazzo-gemello a Montevideo (Palazzo Savio). Ma gli italiani fecero sentire la loro influenza anche su un'altra grande tradizione argentina: il tango.

"Il tango - ha evidenziato Ferrari - nasce nelle campagne e si trasferisce poi nei bordelli della città, suggerendo questa tendenza alla malinconia che è tipica del migrante. La definizione più bella di questa forma d'arte l'ha data Enrique Santos Discepolo, in arte Discepolin, secondo cui 'Il tango è un pensiero triste che si balla'. Gran parte dei maestri di tango, come Canaro Firpo e Osvaldo Pugliese, erano di origine italiana. Così come il grande Astor Piazzolla, nato nel 1921 a Mar del Plata, da una madre di origine toscana e un padre proveniente dalla Puglia. Piazzolla non fu molto amato dai 'tangueros' tradizionali perché ha dato una sfumatura quasi jazzistica a questo ballo, ma oggi i grandi gruppi del tango proseguono sulla sua strada".

La lettura del libro di Ferrari potrebbe essere accompagnata con una visita al Mem (Memoria e migrazioni), il padiglione dedicato ai movimenti migratori di ieri (dall'Italia) e di oggi (verso l'Italia), ospitato in uno spazio di 1.200 metri quadrati al terzo piano del Galata, il Museo del mare di Genova. Si tratta di uno straordina-

rio percorso espositivo-interattivo, con 40 postazioni multimediali, che consente di vestire i panni di chi ha scelto di cambiare Paese, insegnando il sogno di una vita migliore: dal contadino veneto salpato, insieme alla famiglia, cento e più anni fa con il piroscafo per raggiungere gli Stati Uniti, al giovane africano appena approdato a Lampedusa, su un barcone carico di disperati come lui. La prima parte dell'itinerario è, appunto, dedicata alla storia dell'emigrazione italiana. Il visitatore si trova immerso nel passato, quasi fosse lui un emigrante: dalla partenza, tra i "carughi" della Genova ottocentesca, fino all'arrivo alla Boca, a Buenos Aires, o a Ellis Island, "l'isola delle lacrime" nella baia di New York, o in Brasile, dove la richiesta di manodopera era alta a seguito dell'abolizione della schiavitù. Eccoli allora sul molo, poi all'interno della stazione marittima, quindi a bordo della nave, la ricostruzione del piroscafo "Città di Torino" (qui si

passa tra i dormitori, l'infermeria, la cabina del commissario dell'emigrazione, il refettorio, la cella di sicurezza), fino all'approdo Oltreoceano, davanti agli inflessibili funzionari doganali che vagliavano i documenti e decidevano chi aveva diritto di passare e chi no. Tutto è ricostruito alla perfezione: edifici, suppellettili, oggetti, arredi, immagini. Al termine di questo percorso si trova un Archivio della Memoria, strutturato come una stanza piena di cassette, ai quali corrispondono i nomi di venti storie di emigranti "tipo": uomini e donne che partirono per le Americhe e fecero o non fecero fortuna. Storie da riscoprire attraverso un "passaporto interattivo" che permette di identificarsi con ciascuno di loro. La seconda parte dell'itinerario è, invece, centrata sull'emigrazione contemporanea verso l'Italia. L'approccio è ancora interattivo (abbondano i video on-demand). La sezione è stata rivista nel giugno del 2016, ha preso il nome di "Italiano anch'io! L'immigrazione nell'Italia che cambia" e pone l'attenzione sulla percezione del fenomeno da parte degli italiani e sull'auto-percezione degli immigrati nel contesto della società italiana. Il tutto è suddiviso in 8 aree tematiche che sviluppano e affrontano questioni come le migrazioni quali fenomeno planetario, il



MARCO FERRARI

Ahi, Sudamerica!

GLI storie di questo mondo

ORIUNDI, TANGO E FÚTBOL



lavoro degli stranieri, la vita quotidiana e le culture dei nuovi italiani, la scuola multietnica, le storie di popoli in fuga. In esposizione c'è anche un barcone (un piccolo legno da pesca) approdato qualche tempo fa a Lampedusa con il suo carico di umanità disperata. Una tappa a Genova andrebbe inserita nei programmi scolastici. Per ricordare che c'è stato un tempo in cui gli indesiderati eravamo noi. Erano i nostri bisnonni, intere famiglie che hanno provato sulla propria pelle il razzismo e l'ostracismo degli "autoctoni". Gian Antonio Stella, in un libro di qualche anno fa

("L'Orda", ha riportato in appendice alcune definizioni degli emigranti italiani tratte da importanti giornali esteri. Dei nostri connazionali dell'epoca si dice che "rubano il lavoro ai protestanti", che "hanno quell'aria di stupidità animale", che sono "i peggiori rifiuti d'Europa", "pigri, venali e camorristi", "fannulloni, invadenti come locuste", "mendicanti per professione e per piacere", "felici di sguazzare nella spazzatura", "madonnari e superstiziosi", "straccioni maleodoranti", "detentori del record di criminalità", "convinti che tutto sia loro dovuto".